

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Alla politica chiedo lavoro e sviluppo»

ROMA Neanche a Sergio Cofferati piace il governo di larghe intese lanciato da Silvio Berlusconi. Il segretario generale della Cgil lo trova «incredibile». Ed è preoccupato della grande confusione che ormai regna nel mondo della politica e del «tatticismo» dilagante. Per questo chiede elezioni politiche a tempi ravvicinati. E un governo politico e coeso che sia un interlocutore credibile e che trasformi la crescita in sviluppo.

Nel cielo della politica regna una grande confusione. Come la vede il segretario della Cgil?

Cercando di stare con i piedi sulla terra. Per questo sono molto preoccupato.

Preoccupato di che?

Del fatto che nel dibattito continuo a prevalere gli aspetti tattici invece che i contenuti e i problemi concreti delle persone. Non è davvero un caso se la discussione fra i partiti sulla crisi politica si sia ridotta alla ricerca di una soluzione per allontanare le elezioni invece che a un tentativo di risolvere i problemi.

E invece di che cosa sarebbe stato il caso di discutere in queste settimane?

Di temi decisivi per gli equilibri sociali come il completamento della riforma dello stato sociale o la politica dei redditi...

Invece, lei dice, questi temi sono stati rimossi...

A vantaggio delle questioni istituzionali. Ma la separazione fra temi sociali e quelli istituzionali è pericolosa e controproducente. A maggior ragione nel semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. L'Europa è più interessata alle questioni dell'economia italiana che al dibattito sul presidenzialismo.

Nella confusione c'è una proposta lanciata da Berlusconi: il governo di larghe intese. D'Alma è tentato, Prodi è arrabbiato, Bertinotti indignato. E lei?

La trovo incredibile. Perché un Parlamento che è riuscito a litigare su tanti argomenti meno impegnativi delle riforme istituzionali, che ha portato il governo al voto di fiducia sulla finanziaria dovrebbe trovare improvvisamente la coesione necessaria su temi così impegnativi come quelli delle riforme? Non riesco proprio ad immaginare i gruppi parlamentari che hanno votato la sfiducia a Mancuso mettersi d'accordo con gli altri per varare riforme decisive. Né riesco a vedere i partiti che alla fine di dicembre volevano stravolgere la finanziaria vincolando il governo a 15.000 miliardi di tagli di spesa disponibili a cercare soluzioni socialmente accettabili per la prossima manovra economica. Davvero questo governissimo mi sembra impossibile.

Ma lei è interessato all'annoso dibattito sulla data delle elezioni? È importante per i lavoratori italiani che lei rappresenta una



Cristini Adriano/Blow Up

Neanche al segretario generale della Cgil piace il governissimo. Sergio Cofferati lo giudica «incredibile» e chiede elezioni in tempi ragionevolmente rapidi. «Il guaio della politica italiana - afferma il segretario generale della Cgil - è il tatticismo». «I lavoratori - aggiunge - vogliono un governo credibile che trasformi la crescita in reale sviluppo». Tutto il sindacato considera «gravi» le critiche di Treu alla riforma delle pensioni.

RITANNA ARMENI

data sulla quale i politici discutono tanto?

Penso che questo paese abbia bisogno di stabilità istituzionale, politica ed economica. Mi rendo anche conto che con le attuali regole anche una nuova consultazione elettorale può riprodurre l'instabilità degli ultimi mesi e quindi risolvere ben poco, ma c'è un rischio superiore: quello di un conflitto perenne fra le forze politiche che impedisca un corretto funzionamento del Parlamento e blocchi una fisiologica dialettica fra maggioranza e opposizione.

In conclusione?

Il rischio minore mi sembra quello di elezioni politiche a tempi ravvicinati in modo da salvaguardare la parte più consistente della presidenza italiana dell'Unione europea.

Che cosa chiede oggi alla politica il mondo del lavoro che lei rappresenta?

Di adottare provvedimenti che consentano di trasformare la cre-

scita in sviluppo. Perché la crescita c'è, ma lo sviluppo è lontano.

E come raggiungere la crescita?

Assumendo l'obiettivo della piena occupazione, destinando davvero risorse consistenti al mezzogiorno e dando nuovo valore sociale al lavoro. Infine si deve completare la riforma dello stato sociale affrontando, dopo le pensioni, i temi della sanità e del fisco.

Lei ha definito il governo Dini socialmente compatibile. Le sembrano davvero compatibili dei salari ormai al di sotto del tasso di inflazione?

Ho detto che il governo Dini è stato socialmente compatibile perché nel '95 ha proseguito nel risanamento dei conti pubblici senza scaricare gli effetti sui pensionati e i lavoratori dipendenti. Questo è da apprezzare ed è giusto dirlo. Per limiti oggettivi e soggettivi non è invece riuscito a contenere l'inflazione in valori vicini a quelli programmati. Lo scostamento ha

aperto un delicato problema salariale che deve essere risolto riallineando quest'anno le retribuzioni all'inflazione reale.

È un impegno che la Cgil prende per il 1996?

È un obiettivo che il sindacato si pone. Si tratta del resto di applicare le regole dell'accordo del luglio 1993. Ma voglio aggiungere di più. La tutela del potere di acquisto delle pensioni e dei salari va garantita anche con una terapia d'urto per riportare l'inflazione a valori più bassi, quelli, per intenderci, dell'inflazione programmata. Una differenza consistente fra inflazione programmata e reale metterebbe in seria crisi il modello di politica salariale raggiunto nel luglio 1993. Nel 1995 il sindacato ha fatto la sua parte, imprenditori e governo invece no dal momento che sono aumentati prezzi e tariffe.

A proposito di impegni. Il ministro del lavoro, uno dei maggiori artefici della riforma della pen-

sioni l'ha attaccata mettendo in discussione il limite massimo dell'età pensionabile che dovrebbe, secondo Treu, essere ulteriormente elevato. Lei che cosa risponde?

Che quelle del ministro del Lavoro sono affermazioni molto gravi. È davvero insopportabile che uno dei principali attori del negoziato e il principale responsabile della riforma ne metta in discussione i contenuti, dopo qualche mese. Il ministro sa benissimo che la riforma produrrà risultati consistenti nel medio periodo e che i costi della fase transitoria sono dovuti agli effetti delle uscite dei pensionandi. La riforma quindi va applicata rapidamente. Unirsi al coro di coloro che l'hanno sempre osteggiata e che oggi tornano alla carica è un esercizio davvero dannoso. Come è dannoso promettere 400.000 posti di lavoro. Treu l'ha fatto ripetendo una pratica che ha già prodotto i suoi danni. Sarebbe più produttivo costruire le condizioni per trasformare l'attuale crescita in reale sviluppo.

L'atteggiamento di Treu però può essere indicativo. Lei non teme che la nuova finanziaria, la scadenza della moneta unica europea portino il governo a chiedere nuovi sacrifici per i lavoratori?

Sì, lo temo. E dico subito che una manovra per l'anno prossimo di 60-70.000 miliardi è socialmente impraticabile. Anche per questo - glielo ripeto - è indispensabile una terapia d'urto contro l'inflazione perché solo da un suo calo e da una diminuzione dei tassi di interessi può venire un contributo importante al risanamento del fabbisogno.

E lei che governo si augura per il prossimo autunno?

Scadenze impegnative come quelle del '96 vanno affrontate con interlocutori solidi.

Alora torniamo alla politica. Che cosa intende per interlocutori solidi?

Si torniamo alla politica. Intendo un governo realmente rappresentativo, stabile e con la necessaria coesione politica.

Sta dicendo no ad un governo tecnico?

Non solo. Sto ripetendo un no al governissimo. Uno schieramento ad ampio spettro parlamentare avrebbe sicuramente rappresentanza, ma dubito che potrebbe registrare una qualsiasi coesione politica.

Un'ultima domanda. Un cronista ha raccontato su Repubblica di una cena di fine d'anno alla quale avrebbe partecipato sia lei che Di Pietro. Che impressione ha avuto dall'ex magistrato simbolo di Mani pulite?

Mi è sembrato particolarmente amareggiato, ma, al di là delle apparenze, abbastanza determinato a non rinunciare a svolgere un ruolo nelle future vicende politiche italiane.

Le imprese italiane sono troppo deboli sui mercati mondiali

ANDREA MARCHERI

HA FATTO BENE il ministro Agnelli (sollecitato anche da Piero Fassino Pds) a intervenire sulla rottura tra la Stet e i responsabili russi delle Telecomunicazioni cercando di riaprire un canale di trattativa. Far pesare di fronte ai russi il fatto che c'è in gioco anche l'interesse del governo italiano è un passo importante.

Ma se resta un atto isolato, sarà come il gesto di chi vuole svuotare un lago con il cucchiaino. Ce lo insegna sia questa travagliata vicenda dell'intesa con i russi per la privatizzazione parziale della Syazinvest, sia la consapevolezza delle condizioni generali in cui si sono cacciate (e sono state cacciate) le imprese italiane dei settori ad alta tecnologia.

La vicenda in corso, indipendentemente dalle cause dirette della rottura con i russi, ha sullo sfondo anche questi due elementi: la difficoltà della transizione della Russia all'economia di mercato, ma anche, e forse soprattutto, le difficoltà crescenti delle imprese italiane e del sistema preso nel suo complesso, nella definizione di una politica organica di raccordi e di alleanze nei mercati dell'Europa dell'Est. Ed è proprio questo elemento che condiziona più fortemente la competizione globale nei settori ad alta tecnologia.

Per reggere alla competizione altri grandi paesi industriali anche europei, come la Germania o la Francia, mettono in campo una gamma straordinaria di risorse: la prima è il coordinamento politico dei governi (e, cioè, una moderna politica industriale su scala globale), le altre vanno dalla capacità di finanziamento, all'intervento sull'intera «catena del valore», alle ricadute tecnologiche e imprenditoriali ecc. Ma l'Italia scarseggia di queste risorse e se ne dà poca cura. Scarseggia di quella moderna politica industriale su scala globale che in altri paesi è compagna inseparabile dei necessari processi di liberalizzazione. E scarseggia anche di interventi imprenditoriali su tutta la «catena del valore», trovandosi ormai, in settori decisivi della tecnologia, in condizione di subaltermità e forse di fronte al rischio di una vera e propria colonizzazione. Per non parlare dei ritardi del sistema finanziario e creditizio che in più «casi» hanno impedito alle nostre imprese di partecipare alle «gare» internazionali anche in settori dove erano tecnologicamente preparate a vincere.

È ovvio auspicare che la Stet riesca a riaprire il dialogo e a trovare un accordo. Ma intanto cerchiamo di accettare anche la lezione che viene dalle cause lontane di questa vicenda e cerchiamo di guardare meglio a come vanno le cose in casa nostra dal punto di vista della competizione globale.

Facciamo qualche esempio. La Stet, partecipando all'accordo apparentemente paritario con la Siemens, la Teles, lascia in realtà che il gruppo dirigente ex-Italtel che gestisce la joint-venture, se la cavi da solo con il colosso tedesco e le conseguenze sono una lenta e progressiva «satellizzazione» dell'impresa italiana e una perdita di opportunità per il nostro paese sul terreno dell'alta tecnologia.

IN UN SETTORE contiguo alla Tlc su cui si svolge la vicenda dell'accordo russo la stessa Stet prepara un accordo con l'Ibm che, per quanto se ne sa, rischia di compromettere molte opportunità per l'informatica italiana portando alla pratica liquidazione delle risorse accumulate dalla Finsiel. La Olivetti dal canto suo non ha ancora risposto alla richiesta dei sindacati di garantire il suo impegno nel settore dell'informatica e vorrebbe chiudere la vertenza sui «tagli» lasciando l'incertezza sulla sua strategia futura. Sarebbe un danno irreparabile per l'intera economia italiana.

Si tratta sempre di imprese che producono la tecnologia di base di quel settore multimediale che presto sarà gran parte del prodotto interno di tutti i paesi industrializzati e il principale terreno della competizione internazionale.

In questo settore appare indispensabile un processo rapido di liberalizzazione.

Lo ha deciso l'Europa e lo richiede l'esigenza di una mobilitazione di soggetti imprenditoriali e di investimenti.

Ma sapremo accompagnare la liberalizzazione con una moderna politica industriale?

Francamente anche il governo Dini ha lasciato senza risposta questa domanda. E la conseguente incertezza indebolisce il «sistema paese» di fronte ai grandi mercati come quello dell'Est o quello asiatico, più degli errori, che certo non mancano, dei diversi gruppi dirigenti delle imprese. Speriamo che le sirene d'allarme suonate in Russia nel campo dei servizi telefonici servano a svegliare le forze politiche italiane per tutte le vicende future. Esse sanno benissimo che le imprese ad alta tecnologia non sono «dirottamente» la leva migliore per innalzare gli indici dell'occupazione, ma la loro irrimediabile crisi potrebbe causare la subaltermità e la declassazione generale del nostro apparato produttivo con conseguenze disastrose sulla qualità e sulla quantità di lavoro che il nostro paese potrà offrire ai giovani.

DALLA PRIMA PAGINA Il governo e le riforme

mocratica, gli assetti istituzionali, e regole del gioco. Per modificare la Costituzione è essenziale un impegno comune, il dialogo più aperto, lo sforzo tenace di definizione di punti di incontro e di sostenibile compromesso: non possono imporsi le tesi di una parte soltanto, quella che col sistema maggioritario giunga a disporre di più del 50% dei seggi in Parlamento.

È questo sforzo di ricerca e di incontro che si può avviare subito, e concretamente, nelle prossime settimane, come hanno indicato Prodi e Veltroni dopo il colloquio del 22 dicembre col leader del Polo. Esso non richiede il costituirsi di un governo di grande coalizione: di questo sbocco si potrebbe discutere solo se via via maturassero in modo convincente possibilità di intesa anche su un pro-

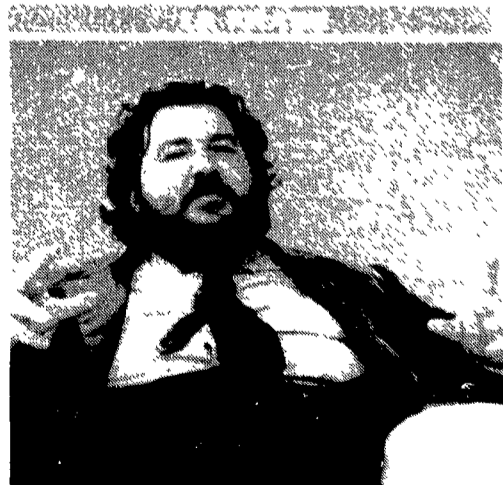
gramma di governo in senso proprio, che coprisse un periodo di tempo adeguato. Intanto, si garantisce la continuità, innanzitutto della presidenza italiana dell'Unione europea: l'imminente dibattito parlamentare dovrebbe segnare una larga assunzione di responsabilità politica in tal senso, sulla linea già scaturita dalle risoluzioni sottoposte il 7 dicembre alla Camera, e così da superare la connotazione puramente tecnica del governo Dini. È in questo quadro è più che mai significativo anche il richiamo del presidente Scalfaro a quanto egli aveva già mesi addietro fatto presente e cioè che «far conoscere in tempo» la scadenza considerata opportuna dalle forze politiche per nuove elezioni «avrebbe buone ripercussioni sul piano internazionale» rappresenterebbe un elemento di

chiarezza per i cittadini, e sarebbe utile per lo stesso capo dello Stato. Allo stato attuale, questa scadenza non può che essere indicata nella fine della primavera del '96, mentre si conclude il semestre di presidenza italiana in Europa. Allo stato attuale salvo cioè il graduale, così difficile maturare di forti e credibili novità nei rapporti tra le forze politiche per una prospettiva comune di governo. Ma l'essenziale resta - vale la pena di ripeterlo - gettare le basi per scritte sulle riforme istituzionali che possano dare i loro frutti conclusivi entro il '98 anche passando attraverso la prova di elezioni anticipate entro il prossimo giugno.

C'è da augurarsi che questo orientamento trovi concordi le componenti dell'Ulivo, le forze di centro-sinistra, e favorisca l'approfondimento di una piattaforma programmatica capace di unirle, nel rispetto di tutte le distinzioni e le autonomie da salvaguardare all'interno di un così ampio schieramento. Bisogna proseguire sulla via del superamento di un'ecces-

siva frantumazione dello scenario politico italiano, del consolidamento di un corretto bipolarismo. Nonostante i suoi difetti, la legge elettorale del '93 ha contribuito ad avviare un tale processo: solo 7 formazioni politiche superarono lo sbarramento del 4 per cento nella quota proporzionale, solo 7 gruppi parlamentari si costituirono (oltre s'intende, il gruppo misto) alla Camera all'indomani delle elezioni del '94 in luogo dei 12 della precedente legislatura. Alcuni altri vi si sono poi aggiunti, e si sono moltiplicati i «sottogruppi» - espressione talvolta di significative realtà culturali e politiche e altra volta solo di differenziazioni esasperate. Le scelte che appaiono ormai ineludibili, per un rilancio della presidenza italiana in Europa, per un efficace rinnovamento e assetto del sistema istituzionale e politico, sollecitano segni nuovi di aggregazione e coesione anche sul piano degli schieramenti impegnati a competere per il governo del paese.

[Giorgio Napolitano]



Giuliano Ferrara

«La vita è come un elastico e devi fare molta attenzione perché più tiri in avanti più finisci all'indietro» - Forrest Gump - di Winston Groom

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Direttore editoriale Giuseppe Caldarola
 Vice direttore Antonio Zollo
 Redattore capo centrale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (l'Unità 2)
 L'Arca Soc. Italic Editrice di l'Unità-S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale Amato Mattia
 V.le editore generale Nedo Anselmi, Alessandro Matteucci
 Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardi, Alessandro Daini, Ritaletta Di Pisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gianpaolo Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Direzione redazione amministrazione 00187 Roma via dei Dorici 25/19
 tel. 06/65951 telex 613461 fax 06/6763555
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direzione responsabile Antonio Zollo
 iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4055
 Certificato n. 2622 del 14/12/1994